

Il grano della discordia

Secondo la letteratura scientifica la maggior parte del granturco coltivato nel pianeta contiene una tossina cancerogena che può essere neutralizzata con gli ogm. Lo dimostra anche uno studio italiano che però non viene pubblicato. *Nature*: in Italia è scomodo chi parla bene del biotech

di Federico Tulli

In Italia l'informazione scientifica sugli organismi geneticamente modificati è sotto accusa. Da anni i media denunciano la pericolosità per la salute delle piante biotech, pericolosità peraltro ancora da provare a distanza di oltre 20 anni dal primo esperimento, e ora, secondo la comunità scientifica non solo nazionale, proprio il mondo dell'informazione rischia di rendersi complice di gravi ricadute sull'incolumità umana e animale. A dare il la a un acceso dibattito, che vede coinvolte istituzioni scientifiche, ricercatori e la stampa, è l'editoriale di *Nature biotechnology* dal titolo "Un'altra scomoda verità", che fa il verso al titolo del film interpretato dal Nobel per la pace Al Gore. «Nessuno sembra volerti ascoltare se parli bene dei prodotti geneticamente modificati», denuncia l'autorevole rivista britannica nel riferirsi alla storia di una ricerca conclusa nel 2005 dal professor Tommaso Maggiore del dipartimento di Produzione vegetale dell'università di Milano nell'ambito di un progetto dell'Istituto nazionale di ricerca per gli alimenti e la nutrizione (Inran). Maggiore, mettendo a confronto due varietà di mais, uno non ogm e l'altro transgenico (mais Bt, che contiene un gene per la produzione della proteina Cry del bacillus thuringensis ad azione insetticida, ma non tossica per gli umani), è giunto alla conclusione che quello biotech contiene meno micotossine (nella fattispecie fumonisine). È, cioè, meno cancerog-

no, per gli animali e per l'uomo, del mais comunemente coltivato nel nostro Paese. Ma, sottolinea *Nature*, «questi risultati sono stati ignorati da chi li aveva commissionati. E il motivo è semplice: la ricerca mostrava gli ogm sotto una prospettiva del tutto positiva». L'editoriale di *Nature* punta il dito contro i media colpevoli di aver dato scarso risalto alla notizia: «Solo *La Stampa*, *Il Giornale* e *l'Espresso* hanno pubblicato la storia, mentre poche altre testate l'hanno relegata nelle loro edizioni online».

In realtà la storia dell'«occultamento» dello studio di Maggiore (occultamento denunciato il 13 novembre scorso dal Sagri, un coordinamento che riunisce diversi scienziati e organizzazioni, fra cui l'associazione Luca Coscioni per la libertà di ricerca scientifica) è stata riportata anche dal *Corriere della sera* che ha intervistato il presidente dell'Inran, Carlo Cannella. Il quale prima ha definito «speciosa» l'accusa del Sagri e poi ha confermato che Maggiore ha effettivamente partecipato a uno studio con l'Inran, ma non a quello di cui si parla. Una precisazione che si aggiunge a quella che il dg dell'Inran, Giovanni Monastra, che nel 2005 commissionò la ricerca a Maggiore, ha fornito al ministero delle Politiche agricole intervenu-

to per verificare le accuse. «Nella relazione di fine attività inviata all'Inran da Maggiore - dice Monastra al ministero -, sono riportati i dati agronomici della sperimentazione, senza alcun riferimento alla presenza di fumonisine o altre micotossine». E ancora: «Non essendo l'Istituto a conoscenza del fatto che Maggiore disponesse di dati inerenti la presenza di fumonisine o di altre micotossine, è inammissibile insinuare che sia stata impedita dall'Inran la diffusione di tali dati».

La replica dell'Inran, dunque, sembra sminuire la portata della denuncia di *Nature*. Difatti, da circa un mese, il più assoluto silenzio mediatico è calato sulla vicenda. Silenzio che Maggiore ritiene emblematico per descrivere lo stato dell'informazione scientifica in Italia. Perché, precisa a *left* lo studioso, «al contrario di quanto sostiene, l'Inran è in possesso dei risultati sulle fumonisine cancerogene presenti nel mais ibrido, e Cannella mi aveva assicurato che li avrebbe pubblicati entro la fine del 2007». Abbiamo pertanto chiesto al presidente dell'Inran "perché non sono stati ancora pubblicati e quando saranno resi noti i risultati dell'analisi condotta da Maggiore". Ma Cannella ha fatto sapere che non vuole ritornare sulla questione, avendo già «detto tutto» e non «es-

Maggiore, università di Milano: il mais da laboratorio ha meno micotossine. È più sicuro



giore - sono molto scarse, ma la cancerogenicità, principalmente a carico del fegato, rappresenta l'effetto cronico più rilevante». Comunque sia, nel 2006, al fine di minimizzare l'esposizione dell'uomo ai problemi causati da micotossine, la Commissione europea ha definito i limiti massimi di presenza negli alimenti, quindi anche nel mais e nei suoi derivati (regolamento 1881/06 e 1126/07). «In Italia - prosegue l'esperto - abbiamo rilevato che la micotossina più presente è la fumonissina e che circa il 40 per cento del mais ibrido monitorato ne è infetto. Di questo, oltre la metà ha superato i limiti imposti dalla Ue. Non a caso Umberto Veronesi ha più volte auspicato maggiore libertà in Italia per la ricerca sugli ogm».

L'inerzia delle istituzioni di fronte a tali inquietanti conclusioni solleva il problema della credibilità della ricerca scientifica anche sotto un'altra ottica. Come spiega il professor Giovanni Giuliano, esperto designato dall'Enea nel Comitato nazionale sulla biosicurezza e le biotecnologie: «Premesso che, secondo quanto riportato dalla letteratura scientifica sulla presenza di micotossine del mais Bt, quello che sentiamo dire sugli studi di Maggiore è probabilmente vero, quando un istituto che si occupa di nutrizione e di salute pubblica viene a conoscenza di dati che riguardano la presenza di micotossine in una varietà di mais, ha l'obbligo morale di renderli pubblici». E la ragione è semplice, osserva Giuliano: «Il nulla osta alla pubblicazione è l'unico modo per permettere alla comunità scientifica di giudicare se l'esperimento è stato fatto in maniera appropriata. Perché - conclude lo scienziato dell'Enea - la forza della ricerca è nel fatto che sia fallibile, e se qualcuno pubblica dei dati, altri li possano smentire. Finché parliamo sulle basi di indiscrezioni di tipo giornalistico usciamo dal campo della corretta comunicazione scientifica, col rischio di intaccare la credibilità della scienza». ■

sendo lui all'Inran al tempo in cui Monnastra commissionò la ricerca». Non resta dunque che aspettare.

Peraltro, la querelle italiana sul mais Bt assume un'ombra, se possibile, ancor più sinistra se si pensa che Maggiore giunge a conclusioni in linea con studi internazionali pubblicati sin dal 1999 su riviste specializzate (per citarne alcuni: Munkvold, Hellmich e Rice su *Plant Disease* (1999), Patrick F. Dowd su *Journal of Economic Entomology* (2000), C. Papsta e altri su *Agronomy journal* (2005)). Il mais, infatti, è un prodotto a rischio di contaminazione di micotossine in tutte le aree di colti-

vazione del pianeta. È quindi finito spesso sotto la lente dei genetisti, il cui orientamento è pressoché unanime: il Bt è potenzialmente meno cancerogeno per gli animali e per l'uomo di quello non Bt. Per il seguente motivo: l'azione insetticida del gene modificato lo rende resistente alla piralide, un insetto che fa da cavallo di Troia a funghi che producono tipi di micotossine che se ingerite possono provocare il cancro. «Le notizie relative agli effetti sull'uomo - spiega Mag-

In Italia il 40 per cento delle piante supera i limiti di tossicità indicati dall'Ue

giore - la forza della ricerca è nel fatto che sia fallibile, e se qualcuno pubblica dei dati, altri li possano smentire. Finché parliamo sulle basi di indiscrezioni di tipo giornalistico usciamo dal campo della corretta comunicazione scientifica, col rischio di intaccare la credibilità della scienza». ■



giore - sono molto scarse, ma la cancerogenicità, principalmente a carico del fegato, rappresenta l'effetto cronico più rilevante». Comunque sia, nel 2006, al fine di minimizzare l'esposizione dell'uomo ai problemi causati da micotossine, la Commissione europea ha definito i limiti massimi di presenza negli alimenti, quindi anche nel mais e nei suoi derivati (regolamento 1881/06 e 1126/07). «In Italia - prosegue l'esperto - abbiamo rilevato che la micotossina più presente è la fumonissina e che circa il 40 per cento del mais ibrido monitorato ne è infetto. Di questo, oltre la metà ha superato i limiti imposti dalla Ue. Non a caso Umberto Veronesi ha più volte auspicato maggiore libertà in Italia per la ricerca sugli ogm».

L'inerzia delle istituzioni di fronte a tali inquietanti conclusioni solleva il problema della credibilità della ricerca scientifica anche sotto un'altra ottica. Come spiega il professor Giovanni Giuliano, esperto designato dall'Enea nel Comitato nazionale sulla biosicurezza e le biotecnologie: «Premesso che, secondo quanto riportato dalla letteratura scientifica sulla presenza di micotossine del mais Bt, quello che sentiamo dire sugli studi di Maggiore è probabilmente vero, quando un istituto che si occupa di nutrizione e di salute pubblica viene a conoscenza di dati che riguardano la presenza di micotossine in una varietà di mais, ha l'obbligo morale di renderli pubblici». E la ragione è semplice, osserva Giuliano: «Il nulla osta alla pubblicazione è l'unico modo per permettere alla comunità scientifica di giudicare se l'esperimento è stato fatto in maniera appropriata. Perché - conclude lo scienziato dell'Enea - la forza della ricerca è nel fatto che sia fallibile, e se qualcuno pubblica dei dati, altri li possano smentire. Finché parliamo sulle basi di indiscrezioni di tipo giornalistico usciamo dal campo della corretta comunicazione scientifica, col rischio di intaccare la credibilità della scienza».

sendo lui all'Inran al tempo in cui Monnastra commissionò la ricerca». Non resta dunque che aspettare.

Peraltro, la querelle italiana sul mais Bt assume un'ombra, se possibile, ancor più sinistra se si pensa che Maggiore giunge a conclusioni in linea con studi internazionali pubblicati sin dal 1999 su riviste specializzate (per citarne alcuni: Munkvold, Hellmich e Rice su *Plant Disease* (1999), Patrick F. Dowd su *Journal of Economic Entomology* (2000), C. Papsta e altri su *Agronomy journal* (2005)). Il mais, infatti, è un prodotto a rischio di contaminazione di micotossine in tutte le aree di colti-

vazione del pianeta. È quindi finito spesso sotto la lente dei genetisti, il cui orientamento è pressoché unanime: il Bt è potenzialmente meno cancerogeno per gli animali e per l'uomo di quello non Bt. Per il seguente motivo: l'azione insetticida del gene modificato lo rende resistente alla piralide, un insetto che fa da cavallo di Troia a funghi che producono tipi di micotossine che se ingerite possono provocare il cancro. «Le notizie relative agli effetti sull'uomo - spiega Mag-

In Italia il 40 per cento delle piante supera i limiti di tossicità indicati dall'Ue

giore - la forza della ricerca è nel fatto che sia fallibile, e se qualcuno pubblica dei dati, altri li possano smentire. Finché parliamo sulle basi di indiscrezioni di tipo giornalistico usciamo dal campo della corretta comunicazione scientifica, col rischio di intaccare la credibilità della scienza».